DI CHE “RAZZA” SEI? - Un mito pericoloso - FestivalStoria

Prolusione di Angelo d’Orsi - Professore di Storia del pensiero politico nell'Università di Torino (Direttore del Festival) - III Edizione Torino/Saluzzo/Savigliano 10/14 ottobre 2007 - http://www.festivalstoria.org/

Ed eccoci qua, a tagliare il nastro per il terzo anno consecutivo. Lascerò da parte le polemiche (oh, quante ne avrei pronte in tasca!), ma non eviterò di ricordare le difficoltà davvero inenarrabili nelle quali si è imbattuto il lavoro per la realizzazione di questa III Edizione del Festival, che, spesso, ha corso il rischio di insabbiarsi, davanti alla scarsità di risorse finanziarie, ma anche, lo si lasci dire, a una sorta di “avarizia” – non alludo al “fattore E” (come “euro”) – delle persone e qualche sordità di certi ambienti. Eccoci qua, dunque, malgrado tutto ciò, a tenere la terza prolusione al Festival.
Anche questa volta la scelta del tema ha tenuto conto di due assi cartesiani: la durata nel tempo e la pregnanza civile; ossia, come per i le migrazioni e per i grandi processi, ci siamo orientati su argomenti non soltanto capaci di suscitare curiosità, ma in grado di mettere in moto meccanismi di consapevolezza dei problemi, di attivare bisogni, di suscitare domande forti, e, in definitiva, di sviluppare coscienza civile.
La filosofia di questa manifestazione, e del lavoro teorico e di ricerca, che da anni è alle sue spalle si può riassumere in pochi punti essenziali:
1) la storia come bisogno primario da soddisfare, anche quando (si tratta della più parte dei casi), esso non venga riconosciuto come tale;
2) la storia quale diritto fondamentale degli esseri umani.
Ora, se il bisogno esiste, si tratta di valorizzarlo e tentare di appagarlo; se esso non emerge, occorre invece suscitarlo e farlo divenire esplicito, trasformarlo in un’autentica domanda di storia.
Infine, quanto al diritto, sembra necessaria un’azione volta a rendere coscienti le persone, far loro riconoscere la fondatezza di un’esigenza, e aiutarle a dispiegare pienamente quella esigenza in ogni sede. E, davanti a siffatto compito, le sedi proprie della ricerca – le aule universitarie, sempre più simili a modesti istituti scolastici di media superiore, i centri studio, quasi sempre in crisi finanziaria, le accademie, quasi tutte moribonde, le “scuole di eccellenza” nate spesso in modi tanto disinvolti quanto discutibili – ebbene, tali sedi, appaiono inadeguate all’istanza che riassumiamo nella formula della public history. Ebbene sì, cari amici, care amiche, cari festivalstorici, che siete qui con noi questa mattina, a partecipare a questa nuova puntata di quella che con espressione banalissima chiamerò una “bella avventura”, FestivalStoria ha un’idea fissa: portare la Storia al popolo, e non ho tema di usare una forma solenne, che può apparire ridicola ai malevoli, ma noi davanti alla malevolenza siamo temprati. FestivalStoria intende trasformare un bisogno indistinto in una domanda precisa di conoscenza, suscitare meccanismi atti a inquietare, a far sorgere dentro chi ci ascolta, oggi, e ci leggerà (speriamo) domani – perché, sia detto una volta per sempre – nulla può sostituire un libro, e, insomma, far sorgere nelle menti e nei cuori del nostro pubblico, di ascoltatori e lettori, qualcosa che altrimenti non sapre definire se non come “volontà di sapere”.
Non è poco. E certo non basteranno tre edizioni, per raggiungere l’obiettivo; ma tanti segnali, tanti indizi, tante tracce ci lasciano sperare che, pur tra innumerevoli difficoltà, siamo sulla buona strada. Perciò, se la forza ci assisterà, e se le circostanze saranno favorevoli, se, soprattutto, il pubblico ci concederà la sua fiducia e il suo sostegno, andremo avanti.
Il tema, dunque. Dopo i Migranti per forza, dopo “Imputato, alzatevi!”, dedicato ai processi nei secoli, ecco Di che “razza” sei? Anche quest’anno si è fatto ricorso a un titolo a effetto – anche quest’anno c’è chi storcerà il naso –, che viene esplicitato nel sottotitolo (Un mito pericoloso), in modo che difficilmente potrebbe essere più chiaro.

In effetti, lungi da noi un'idea puramente filologica o ingenuamente positivistica della Storia (con tutto l'apprezzamento che della filologia facciamo, e con tutto il rispetto che abbiamo per la grande scuola della cultura positiva). La Storia di cui parla il nostro Festival non è asettica, non si limita a raccontare, non è solo denotativa: essa ha l'ambizione, pur fornendo innanzi tutto elementi di conoscenza, di porre problemi, o, se vogliamo esagerare, di suscitare inquietudini, come dicevo. Ed è difficile pensare un tema più inquietante di questo, che affronteremo, con una polifonia di approcci, in queste quattro giornate – senza contare la ricca anteprima torinese di ieri, che esplicitamente ha posto la questione del rapporto fra diverse discriminazioni, che nel corso dei millenni, sono state escogitate e, ahinoi, praticate dai forti a danno dei deboli. Non tutte possono rientrare sotto la specie razzistica, e, allora, chiediamoci innanzi tutto che cosa sia il razzismo. Diversità di approcci, dicevo, in quanto giova ricordare che questo, nella forma non è un convegno di studi, e, nella sostanza, non è un raduno di storici. Non spiegherò più – l'ho fatto aprendo l'edizione inaugurale del Festival, nell'ottobre 2005 – che cosa intenda per festival (se siete curiosi basta che investiate 3 euro per acquisto del libretto Il diritto e il rovescio, che ha inaugurato la collana "Piccole Storie", presso il nostro editore e aggiungo amico Nino Aragno). Ribadisco che quel che mi spinse, due anni prima (tanto tempo occorse per trasformare la prima idea in progetto e il progetto in programma concreto), a proporre e poi a lavorare per questa manifestazione fu la scommessa di portare sul terreno della comunicazione ampia la conoscenza storica, mostrando quanto questa possa assicurare il piacere di un'avventura intellettuale, ricca di sorprese, capace di intrattenerci e di divertirci. E, aggiungo quel che ogni volta è utile ricordare, che poiché la Storia non è per noi una materia, una disciplina fra le altre, ma il binario su cui tutte si muovono, il Festival non si limita a raccogliere sotto le sue bandiere un manipolo di storici professionali; naturalmente essi costituiscono lo zoccolo duro, ma accanto a loro, giuristi, filosofi, linguisti, politologi, sociologi, antropologi, e, come sempre, anche rappresentanti del mondo delle scienze "esatte". Infine, sottolineo con piacere che anche quest'anno, la patuglia dei non italiani è folta. E a questi ospiti, che per noi non sono affatto "stranieri" vorrei rivolgere in particolare il mio benvenuto e il mio ringraziamento.
Ritorno al tema.
Razzismo deriva, come tutti gli ismi – che indicano sempre idee, tendenze, movimenti – dalla sua parola-madre, che è, ovviamente, razza. Ma che parola è, razza? O, se mi si passa il facile gioco, che razza di parola è? Una parola fallace, ingannevole, da decenni messa al bando dalla comunità scientifica; al proposito, non si può non ricordare un memorabile libro che aveva avuto un effetto decisivo su di me, e che ho tenuto ben presente, fin dal titolo di questa edizione: si tratta di un libro uscito in italiano, circa quarant'anni fa (nel 1966, per l'esattezza, presso Einaudi), con il titolo La razza. Sottotitolo Analisi di un mito: ma il titolo originale è ben più significativo e per noi decisivo: Man's most dangerous myth. Tha fallacy of race. Il libro apparve in prima edizione, negli Usa, nel 1942, ma raccoglieva l'esito di materiali prodotti dall'autore negli anni precedenti, a partire, dal 1939: si era comunque in piena Guerra mondiale ma quando ormai la Germania nazista e l'Italia fascista si avviavano a "risolvere" a modo proprio il problema ebraico, ma non solo; anche gli slavi, per i nazisti, erano un "problema" da risolvere, in specie i russi, che avevano l'aggravante della stella rossa; e gli "zingari"; e quanto ai "negri", il problema non fu posto solo perché non erano di casa in Europa, all'epoca.
Autore di quel saggio era un antropologo dai larghi interessi, Israel Ehremberg, nato nel 1905 a Londra in una famiglia israelitica di umili condizioni. In seguito cambiò il suo nome in modo un po' complicato chiamandosi, Montague Francis Ashley-Montagu (sulle copertine dei suoi lavori coevi si firmava infatti solo con le tre iniziali del nome,

seguito dal cognome). Più tardi, spostatosi dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti, provvedette a una semplificazione e fu da allora divenne "Ashley Montagu". In quel libro, fin dal titolo, Montagu voleva scientificamente dimostrare la fallacia, appunto, del concetto di razza, e mostrare quanto fosse indifendibile la sua trincea: era un tentativo coraggioso, in quell'epoca, che in fondo poteva servire anche a mettere in crisi le forme di razzismo dei buoni, gli alleati, contro i cattivi. La denigrazione dei giapponesi, doppiato il capo di Pearl Harbour, negli Usa era diventata una realtà che il cinema, oltre ai giornali, trasudava razzismo: e la prova estrema si sarebbe avuta nell'agosto 1945, con le bombe su Hiroshima e Nagasaki, quasi experimentum in corpore vili. Sarebbe stato pensabile quell'esperimento, se nell'immaginario collettivo statunitense non fosse passata l'immagine dei "brutti musi gialli", o delle "scimmie gialle", che del resto facevano il paio con le "scimmie rosse", o "musi rossi", ossia i popoli degli Indiani d'America.
Ma facciamo un altro esempio: mentre Montagu cancellava scientificamente la correlazione tra il sangue e l'ereditarietà (i cui agenti erano visti esclusivamente nei geni), non solo in Germania in Italia, e in altri Paesi europei, schiere di scienziati benevolenti e scrittori pronti a ogni mestiere, teorizzavano la purezza della razza, magari ariana; e, dal canto suo, la democratica Croce Rossa segregava il sangue da trasfusione dei neri americani.
Sul fronte opposto, già prima di Montagu, Julian Huxley e Alfred Haddon con il libro We Europeans, nel 1935 (anno in cui il regime nazista approvava le cosiddette Leggi di Norimberga, atto primo della politica contro i Juden), avevano denunciato la "fallacia" del mito razzista: una risposta in diretta, insomma, a Hitler, e ai suoi teorici che curavano in modo maniacale e paranoide il mito della "purezza" della inesistente "razza ariana". Torniamo ancora a Montagu: il suo libro dunque definiva senza esitazioni quello della razza non soltanto un mito, ma "il più pericoloso mito degli uomini". E, riflettendo al fatto che quel libro precedeva la Endlösung, nei campi di sterminio, non v'è dubbio che quell'antropologo avesse la vista lunga. Corre l'obbligo anche di ricordare che lo stesso Montagu stese il primo Statement on race dell'Unesco nel 1950, che apparve troppo radicalmente antirazzista, al punto da costringere l'organizzazione a correre ai ripari, con ulteriori documenti meno univoci, che in qualche modo lasciavano spazio a un po' di razzialità "scientifica". L'antirazzismo conseguente faceva in fondo paura.
Ciò fece capire, ma solo forse a chi aveva occhi per vedere e orecchie per ascoltare, che quello che è stato descritto (da Claudio Pogliano, in un libro fondamentale del 2005, L'ossesione della razza), come il lungo tramonto del razzismo, cominciato con il suicidio di Adolf Hitler nel bunker di Berlino, non avrebbe avuto un andamento facile. Anzi, potremmo dire che quel tramonto non fosse ancora giunto al suo esito naturale. E in fondo è un peccato veniale che anche in discorsi e documenti ispirati a un sincero antirazzismo, affiorasse, all'epoca, la parola "razza" senza alcuna cautela critica. Lo Statuto dell'Onu, redatto in quegli anni, per esempio, recita che gli uomini sono uguali senza distinzione di razza, di sesso, di lingua o di religione. Dove ovvio è l'intento ottimo degli autori, che si preoccupavano di cercare vie per costruire un mondo diverso da quello che si stava leccando le ferite dopo l'agosto 1945, fuoruscendo dalla più devastante esperienza bellica mai consumata. Ma, quegli onesti uomini, caddero nella trappola linguistica, accreditando la divisione del genere umano in gruppi distinti per razza, ossia, "per sangue": quasi che il sangue dei cinesi possa essere diverso dal sangue degli britannici, quello degli indiani, da quello degli americani, quello degli slavi da quello degli africani. Dimenticando, insomma, un dato essenziale, che è quello dell'unicità del genere umano. Dimenticando l'esito delle ricerche di studiosi come Montagu, Huxley e altri.

Del resto nella stessa città dove Montagu ebbe i natali, Londra, pochi anni dopo, nel 1911, si era tenuto il I Congresso mondiale della razza, cui poi non ne seguirono altri, impediti solo dallo scoppio della Guerra mondiale, non da una presa di coscienza antirazzista. Si trattava di un punto d'arrivo, peraltro, di una pubblicistica e di una trattatistica biologico-antropologica, avviata nel tardo Settecento, e giunta al suo acme nella seconda metà del XIX secolo, con intellettuali come Gobineau e Chamberlain…
Ma non è neppure sbagliato partire da molto più lontano, almeno dalla Spagna che praticava, con omicidi di massa santificati dalla Croce, la reconquista dai moros e dai judios: eliminare arabi ed ebrei, in nome della limpieza de sangre: la purezza del sangue! Una assoluta scempiaggine, su cui ancora il Francisco Franco operò tra il 1936 e il 1939 la sua propria "reconquista" della Spagna "occupata" dal nemico interno, che ossia i "rossi", considerati alla stregua di entità estranee, alieni, o meglio, veri microbi da eliminare dal corpo sano della nazione. Ancora il mito ossessivo della purezza razziale, in nome del quale crimini orrendi furono perseguiti, anche se, come nel caso della guerra civile spagnola, le componenti furono molte, da quelle geopolitiche a quelle economiche. Inquieta, tanto nel caso dell'azione genocida di spagnoli e lusitani nel "Nuovo Mondo", tanto in quella della reconquista nel passaggio da Medioevo a Età moderna, in Spagna, o infine, nella sedizione militare franchista, battezzata subito non a caso "crociata", il ruolo pernicioso della religione cattolica. Che trasforma la croce in spada, santificandola. Certo vi furono nobili eccezioni, da Bartolomé de Las Casas fino al clero basco negli anni Trenta. Ma appunto si trattò di eccezioni: la regola, come è stato osservato (da David E. Stannard, autore del bellissimo Olocausto americano, Bollati Boringhieri) mostra un cristianesimo quasi sempre all'origine del razzismo, in Europa. E in ciò si rivela un tragico paradosso.
Una religione nata da un uomo che predica l'uguaglianza e la libertà di tutti gli esseri umani, accomunati dal loro essere "figli dello stesso dio", diviene un apparato ideologico, istituzionale e addirittura militare e repressivo, pronto a praticare e giustificare le peggiori forme di sopraffazione, accreditando in fondo l'idea che esistano degli umani che siano meno umani, quasi anelli di congiunzione tra i veri uomini e le bestie, o semplicemente accomunandoli a queste. Che pensare dei cani addestrati dai conquistadores per sbranare i neonati degli indios, sotto la benedizione della chiesa cattolica? O dei valorosi soldati ispanici che provano la capacità delle loro lame facendo a gara a chi riusciva a tagliare in due un uomo con un sol colpo? Che pensare dei cristiani evangelici del Sud degli Stati Uniti che punivano gli schiavi fuggiaschi impalandoli, decorticandoli, bruciandoli vivi, organizzando vere battute di caccia, nelle quali la conclusione era sempre l'essere sbranati dai cani, prima o dopo essere uccisi a colpi di fucile? E ciò dopo aver sottoposto quegli esseri che di umano ormai certo avevano poco, a umiliazioni e torture inimmaginabili, come la defecazione nella bocca? Sullo stesso modello si comportarono bianchi, anglosassoni e protestanti (gli antenati dei wasp, di cui Samuel Huntingon teme ora l'estinzione per la vendetta storica e demografica degli ispanoamericani) di varia confessione, o cattolici, europei di fresca immigrazione nel West, o nativi americani bianchi (dunque di origine europea), che allegramente, tra un wisky e un ballo, non rinunciarono a usare gli indiani in prede da caccia e poi, con l'aiuto di un signore che divenne popolare come fenomeno da baraccone, Buffalo Bill, in marionette da circo.
Ebbene, oggi sappiamo che i bianchi, europei o euroamericani, tra Sud e Nord America, hanno eliminato nell'arco di quattro secoli – dalla "scoperta" del Continente, sino alla fine dell'Ottocento, qualcosa come cento milioni di esseri umani, e si tratta di cifra prudenziale, molto probabilmente per difetto. E non includono gli afroamericani (per i quali i conteggi vanno da 40 a 60 milioni di esseri). Contabilità mostruosa che dobbiamo mettere sul conto del razzismo? Tutti questi genocidi, hanno componenti

varie: economiche e religiose, ma era centrale l'ideologia razzista. Solo il considerare questi esseri come dei non umani, poteva consentire un tale dispiego di ferocia, su una durata temporale così ampia, e per una quantità così vasta di soggetti, vittime e carnefici.
Una storia tremenda, che purtroppo non appartiene al passato remoto. Una storia che nn costituisce una deviazione, un errore, o una crociana parentesi nell'ordinato andamento del nostro mondo, verso le sue magnifiche sorte e progressive. Ecco un altro aspetto del paradosso della razza: nel cuore delle radici dell'Europa moderna, tra fine del Medio Evo e e umanesimo, e, ancora più nettamente, tra questo e il secolo dei Lumi. Possibile, ci dovremmo chiedere? Possibile che tra Erasmo e Voltaire, si possano trovare i germi di questo morbo schifoso? Ebbene, ritengo, e lo dico senza gioia, che sia precisamente così. E il paradosso consiste nel fatto che non è si tratta di una distorsione di quelle radici, di una loro escrescenza, ma di un segno del processo di formazione del moderno. Ancora Auschwitz, ancora Hiroshima, estremi paradigmi del moderno, sono lì a ricordarcelo.
Una storia, in definitiva, quella dell'inesistente concetto di razza, e quello degli esistiti razzismi, che è continuata, seminando paure, coltivando pregiudizi, offrendo comode giustificazioni di asserita, inattaccabile serietà "scientifica", a politiche di discriminazione, di spoliazione, di sopraffazione, e, nei casi estremi, purtroppo frequentissimi, di eccidi e di veri e propri tentati genocidi. Ma qualcuno riesce sempre a sfuggire agli aguzzini, qualcuno riesce a sopravvivere per tramandare la memoria. E la storia, come attività di studio e di ricerca sul passato, anche di quei materiali della memoria si è servita per avvicinarsi alla verità dei fatti, che sono quelli che in queste giornate vi racconteremo, cercando e offrendo problemi, accanto ai dati; proponendo ipotesi di lavoro; suscitando nuove domande; e magari provando anche a dare qualche provvisoria, parziale risposta.
Certo, v'è da chiedersi perché una parola malcerta già nella sua origine (l'etimo di razza forse discende dal latino generatio; o forse, più probabilmente, dall'antico francese haraz, che significa allevamento di stalloni…), e tutt'altro che univoca nel suo significato – sufficiente sfogliare qualche dizionario – possa avere avuto tanta buona sorte, e insieme aver prodotto tante nefaste conseguenze. E' il primo paradosso della razza. Il secondo, nasce dal fatto che si tratta di un mito stupido, di una ideologia particolarmente cretina, ma evidentemente capace di smuovere le viscere, e suscitare forze oscure ma possenti.
Sicchè se, guardando alle vicende del genere umano, sia dal punto di vista biologico-genetico, sia antropologico e geografico, è ben difficile annettere un fondamento scientifico alla parola, ciò non ha impedito a antropologi e biologi, filosofi e giuristi, di dedicarsi al poco commendevole sforzo di dividere l'umanità in gruppi distinti, con lo scopo di teorizzare, tra essi, una gerarchia. Il razzismo non è altro che l'idea che l'umanità sia composta di entità diverse e irriducibili, fra le quali è bene evitare le "contaminazioni", in primo luogo; ma soprattutto, razzismo è la pretesa di individuare fra i gruppi umani, delle gerarchie "naturali", in base alle quali i "migliori" dovrebbero esercitare il dominio sugli altro, e così via, in una sorta di scala che giunge fino a quelli che scienziati compiacenti e filosofi obnubilati hanno provveduto prontamente a definire sottouomini. Lo erano i nativi per gli spagnoli e i portoghesi al tempo della conquista dell'America; a proposito dei quali si è detto sovente che non era razzismo, quello che spingeva i conquistadores, ma pura bramosia di ricchezza, la virgiliana auri sacra fames, e l'ambizione a imprimere un segno nella Storia. La sete di potere: sognare di farsi re. Di avere una posizione che nelle plaghe europee dalle quali provenivano sarebbe stata impensabile per loro che nel migliore dei casi erano avventurieri.

Sottouomini, naturalmente, erano i neri per gli schiavisti; lo erano gli ebrei per i nazisti; lo sono stati, per quasi tutti, e lo sono, ancora oggi, i rom e i sinti, che liquidiamo come "zingari"; lo sono, per tanti, gli arabi, che confondiamo tranquillamente con gli islamici… Lo sono stati anche gli Italiani del Sud per quelli del Nord, e non soltanto nella nota epopea dei "meridionali a Torino", di cui si è anche già parlato in questa nostra manifestazione; un esondante razzismo trasuda dalle lettere, dai documenti, dalle relazioni di politici e intellettuali che, al seguito dell'esercito piemontese, diventato nazionale, si recano nelle terre dei "Sudici", a partire dall'Unificazione nazionale: "questi sono peggio degli africani..". Dove si rivela addirittura un doppio razzismo! Lo stesso che per esempio capita di trovare in qualche graffito metropolitano, ancora oggi: "Terroni peggio dei negrii" (letto su un muro di Milano).
E che dire del razzismo di cui, malgrado le dichiarazioni ricorrenti e francamente un po' stucchevoli di "orgoglio gay", continuano ad essere vittime gli omosessuali, considerati sovente, nel linguaggio comune, e talora, ahinoi, anche nel dibattito pubblico, dei "mezzi uomini", ossia di nuovo, esponenti di una sottoumanità? (Si pensi al termine "femminelle", dove, come in casi analoghi, si registra un doppio signicato razzistico).
Come non guardare ancora una volta alla cronaca? Molti di noi sono rimasti turbati dal caso del ragazzo studioso, silenzioso, timido, il migliore della sua classe, che si lancia nel vuoto, da una finestra della scuola, stanco dei soprusi e delle ingiurie dei suoi compagni, bravi ragazzi, spalleggiate dalle compagne di sesso femminile, intorpidite e intrucidite quanto basta, da modelli di virilità da stallone televisivo. E l'ignara sua preside che, con una sprovedutezza spaventosa, parla dell'"angelo" in cui il suicida si è trasformato. Chissà che dopo quel primo suo volo, dall'alto al basso, tanti altri ne potrà fare, lassù nel libero cielo, quella "femminella" che preferiva i libri al calcio, la scrivania al cortile, la mano aggrottata sulla propria fronte al pugno minacciato verso il volto del compagno. Ma che sarà mai un morto in più, sul conto di questi piccoli razzisti che crescono, ignari e ignavi, nelle nostre aule scolastiche. Che sarà mai un'unità nella conta delle vittime del sopruso, della propotenza?
Insomma, forse persino la parola "mito", dopo tanto sangue (che è dello stesso identico colore e consistenza, per gialli, rossi e neri), davanti a tanta violenza, a tanta umiliazione che una parte di umanità infligge a un'altra parte, appare, dal punto di vista degli effetti, forse inadeguata. Ha perciò fatto bene chi ha parlato di una vera e propria "ossessione della razza" che insegue l'umanità e non si concentra nei deboli cervelli di pochi ignoranti, ma si perpetua in studiosi (anche taluni genetisti hanno provato in epoca recente a rilanciare il concetto, sebbene contrastati dalla stragrande maggioranza dei loro colleghi), si propaga in giornalisti corrivi a quel che a loro avviso il pubblico chiede, si diffonde a livelli sottili ma estesissimi, in battute di copioni cinematografici, nel repertorio di comici televisivi…
Certo, gli studiosi del fenomeno che hanno lanciato sguardi lunghi su di esso (come Fredrickson, Breve storia del razzismo, Donzelli), ci invitano alla cautela a parlare di razzismo oggi, sottolineando le differenze tra xenofobia (ossia la paura dello straniero), che a distanza di oltre due secoli da Zum ewigen Frieden di Immanuel Kant rimane una paura universale, e razzismo, costruzione ideologica e prodotto storico. Il così diffuso fanatismo religioso non è da confondere con i fenomeni di tipo razzistico, anche se si danno spesso una mano l'un l'altro. I conflitti religiosi non sono razziali, ma addirittura, hanno meno possibilità di risolversi: il razzismo è ormai da decenni sottoposto a confutazione empirica e scientifica, la religiosità non può esserlo, trattandosi della sfera delle credenze. Sicché, la forza del razzismo nel passato (il suo connotato scientifico) si rovescia in debolezza, con il progredire della scienza. La genetica ha sconfitto l'antropologia. E quale può essere il rapporto del concetto di razza con quelli invece non obsoleti come nazioni e classe? Si tratta per dirla con due grandi studiosi, E. Balibar e I.

Wallerstein, di identità ambigue (Race nation classe. Les identités ambigues, La Découverte, 1988), su cui qualche sollievo ci verrà dal festival a cominciare dalla lectio di Walter Pohl.
Anche un altro studioso, da un punto di vista sociologico, ha sostenuto che la parola razzismo è ormai ondivaga, da usare con precauzione. Mi riferisco a Pierre André Taguieff (Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti, Cortina, 1999). Essa in effetti oggi viene applicata ad un numero vastissimo di situazioni, cambiando di significato spesso, ed adattandosi all'oggetto a cui dovrebbe riferirsi: diviene così sinonimo di "rigetto, rifiuto" ma anche "odio, disprezzo". Come la parola "razza" è diventata tabù, come effetto della Seconda Guerra Mondiale, la parola razzismo invece si è fatta ambigua, non chiara.
Ma pure con le cautele del caso, credo si debba riconoscere e anzi affermare che il razzismo è una presenza del nostro quotidiano. Che si manifesta in tante forme e per tanti canali: per esempio in certi striscioni sugli spalti degli stadi calcistici, oggi, dove le cosiddette tifoserie organizzate hanno sempre una vistosa componente di tipo razzistico; razzismo confermato spesso dai comportamenti degli stessi giocatori nel campo o negli spogliatoi. Che si affaccia sulle prime pagine dei giornali quando, come troppo sovente negli ultimi mesi, qualche ubriaco al volante fa strage di innocenti per strada: se il guidatore è un rom, un rumeno, un arabo, lo si precisa con grande evidenza, e ci si affretta a porre il "problema" alle autorità o alla pubblica opinione; se è un italico, si tace, e ci si limita a un sobrio "Guidava in stato di ebbrezza… Uccide un pedone". Non troppi anni fa fu lanciato sul mercato statunitense dei farmaci un prodotto per cardiopatici neri...
Dunque, non è debellato, quel morbo. La medicina non ha ancora trovato un rimedio sicuro e perenne contro il virus della "razza", contro questo che credo rimanga Mans' most dangerous myth. Un virus che riaffiora di continuo, sotto forme diverse, e del quale noi tutti, spesso senza rendercene conto, siamo portatori sani.
Un virus che pur con tutte le attenuazioni che a furia di antibiotici esso ha subìto, non ha perso la sua pericolosità sociale. Eppure si può rispondere con la galera a chi, per esempio, si macchia di crimini come l'apologia del razzismo? O a chi ne propaga le tesi? Si possono chiudere giornali? Case editrici? O magari tornare a quelle feste crudeli che sono stati gli autodafè? Possiamo bruciare i libri dei cosiddetti negazionisti e spedire i loro autori e lettori in carcere?
Non lo crediamo. Non lo credo. Credo invece all'assoluta necessità di una risposta culturale, e credo altrettanto fermamente che essa possa giungere soltanto dalla storia. Una manifestazione come questa, che si propone di studiare, collettivamente, e in modo spero accattivante, non pedantesco e noioso, lo stato dell'arte, con approfondimenti su singoli casi (dal colonialismo italiano al trionfo nazifascista, dai vecchi ai nuovi apartheid, dall'eugenetica ottocentesca agli scienziati di Hitler, dallo sterminio dei Rom alle tante forme, anche linguistiche, e culinarie, di razzismo "democratico" legati ai nuovi fenomeni di migrazioni…), ma soprattutto con un tentativo di ridefinizione complessiva. Scientifica (Piazza), concettuale (Sellin), storico-politica, in un gioco attento alla diacronia e alla sincronia, guardando insomma ai tanti passati, e al nostro presente globale. Nel quale uno spettro si aggira, e, no, non è più quello del comunismo, ma è quello del razzismo, coniugato con nazionalismo e fondamentalismo religioso. Tutti questi ismi si intrecciano, e sono unificati da una robusta dose di fanatismo, di intolleranza, di volontà di sopraffazione. A questa marea graveolente, a questo tsunami che rischia di travolgerci tutti, noi possiamo opporre solo le ragioni della Storia. Che sono quelle della Ragione e della Conoscenza. Noi, insomma, continueremo a fare quel che crediamo di dovere e di saper fare. Poi, avvenga quel che può. Dichiaro perciò aperta la III Edizione di FestivalStoria. Buon Festival a tutti voi.